

“LA CHIESA HA BISOGNO DELL’ARTE. L’ARTE HA BISOGNO DELLA CHIESA ?”

di Emanuela Centis

Il prossimo 21 novembre il Santo Padre Benedetto XVI incontrerà sotto le volte della Cappella Sistina 480 esponenti di spicco della varie arti: l’iniziativa è promossa dal Pontificio Consiglio della Cultura per celebrare il decennale della lettera agli artisti di Giovanni Paolo II e lo storico incontro con gli artisti convocato nel 1964 dall’allora Pontefice Paolo VI.

La concatenazione di date ed eventi non ha tuttavia il tono della rievocazione storica, ma di un difficile quanto progressivo cammino di risignificazione dell’arte che si sta svolgendo nel seno della Chiesa e che aspira ad incontrare le istanze più autentiche dell’aspro ed accidentato profilo della nostra contemporaneità artistica.

La realtà della Chiesa per sua natura in ogni epoca ha condiviso e condivide la complessità della condizione storica dell’umanità, offrendo nel contempo la certezza, nella Rivelazione, della via di salvezza e compimento all’uomo che cerca, attende, costruisce.

La situazione dell’uomo di oggi, tuttavia, si presenta particolarmente ardua: le potenzialità di conoscenza ed intervento nella realtà si sono ampliate come mai prima, ma nel contempo l’uomo non è mai stato così disorientato.

Non è possibile quindi affrontare il tema dell’arte nel suo rapporto con il sacro se non affondando lo sguardo nel dramma che vive oggi l’umanità e che la creazione artistica esprime cogliendone, secondo la sua natura, le pieghe più nascoste e profonde, fino a farsi non raramente profezia.

Non è difficile riconoscere che il segno della contemporaneità è la frantumazione e lo smarrimento dell’io in una realtà non più concepita come unitaria, della quale non si coglie più il senso.

Falvio Caroli nell’introduzione al testo *La pittura contemporanea* descrive la nuova epoca così:

“Accadde [all’inizio del sec. XIX, ndr] qualcosa di incalcolabilmente drammatico. L’Ordine ideale della Chiesa perde valore ed efficacia per così dire normativa. Sopravvivono una religiosità e un peso morale dell’Autorità ecclesiastica, ma finisce l’idea della totalità cristiana. Al di là di essa, per l’uomo si spalanca il nebuloso spazio della vertigine. Solo, egli si guarda intorno. Ciò che sta fuori, la Natura, non fornisce risposta. Ciò che sta dentro, la Psiche, moltiplica le difficoltà di quella incomprensibile cosa che è essere nel mondo. L’arte non ha più canoni cui aggrapparsi e ubbidire. L’uomo si guarda dentro e intorno, non ha risposte, ma ugualmente cerca di capire. L’arte è lo strumento privilegiato per dare una risposta ai quesiti dell’esistenza. Quella contemporanea è l’arte dell’immanenza.”¹

Possiamo forse affermare che l’arte è prevalentemente strumento efficace per porre i quesiti dell’esistenza e per cercarne risposta, ma spesso questa ricerca non trova soddisfazione: rinunciando ad ogni riferimento ad altro da sé altro non si offre che l’esito di una autoreferenzialità ultimamente intellettualistica o istintiva, come ben spiega l’Arcivescovo

¹ FLAVIO CAROLI, *La pittura contemporanea*, Milano, 1979

Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, nella conferenza stampa di presentazione dell'incontro del prossimo 21 novembre:

“L'arte ha abbandonato la concezione del mondo secondo la quale l'opera artistica incarna una visione trascendente dell'essere, e si è dedicata a sperimentazioni di linguaggio, a complesse ricerche stilistiche, a elaborazioni autoreferenziali e persino a pure e semplici provocazioni. Queste vie non si protendono verso nessuna meta, a differenza di quei tentativi che il Novecento aveva esperito, apparentemente scardinando la grammatica estetica tradizionale, ma con l'attesa di una nuova epifania di bellezza e di mistero.”²

La condizione drammatica di questo nostro mondo, del resto era stata già evocata in modo lucidamente suggestivo nelle parole di T.S.Eliot del 1934:

“Ma qualcosa sembra sia accaduto, che non è mai accaduto prima: sebbene non si sappia quando, o perché, o come, o dove.
Gli uomini hanno abbandonato Dio non per altri dei, dicono, ma per nessun dio; e per questo non era mai accaduto prima
Che gli uomini negassero gli dei e adorassero gli dei, professando innanzitutto la Ragione
E poi il denaro, il Potere, e ciò che chiamano Vita, o Razza, o Dialettica. (...)”³

Benedetto XVI, nel suo recente discorso al College des Bernardins a Parigi ha descritto l'uomo che vive in questa condizione come colui che precipita nella 'regio dissimilitudinis':

“L'uomo, che è creato a somiglianza di Dio, precipita in conseguenza del suo abbandono di Dio nella zona della dissimilitudine – in una lontananza da Dio nella quale non Lo rispecchia più e così diventa dissimile non solo da Dio, ma anche da se stesso, dal vero essere uomo”.⁴

Colui che vive nella zona della dissimilitudine ha dimenticato la dignità che fa la sua gloria; è perciò in esilio anche da se stesso, non abita più nella terra in cui è nato, e quindi ha bisogno di essere recuperato anche a sé.

L'esperienza di una mancanza, di una assenza porta tuttavia, laddove permane una posizione umana leale, al desiderio di ritrovare ciò che sembra perduto, come spiega P. Ab. Michael Zielinski, vice - Presidente delle Pontificie Commissioni per i Beni culturali della Chiesa:

“Questa assenza e la melancholia che ne segue muove alla ricerca; saranno narrazioni di una perdita, enunciazioni di un desiderium, pratiche forse di elaborazione di un lutto oppure percorsi di sperata ricomposizione.(...) Conta, in questa lontananza, camminare insieme, vivere insieme l'esperienza del lutto e la

2 GIANFRANCO RAVASI, In “L'Osservatore Romano” 10 settembre 2009

3 T. S. ELIOT, VII Coro da “La Rocca”, in: Poesie, Milano, 1979

4 BENEDETTO XVI, Incontro con il mondo della cultura, College des Bernardines, 12.9.2008

ricerca di una nuova strada. Cogliere nella bellezza dell'arte la possibilità della salvezza.”⁵

Parlare di arte sacra dunque oggi significa tornare a parlare di un'arte per l'uomo, intraprendere quel cammino di riscoperta della vera natura e del destino per cui ogni uomo è fatto: “La bellezza salverà il mondo”, secondo le parole di Dostoevskij⁶.

Richiama ancora Mons. Ravasi:

“Ritorniamo alla convinzione della possibilità, o meglio, della necessità dell'incontro tra l'artista e la trascendenza, tra la bellezza e la fede, strutturalmente legate tra loro da una consonanza naturale, perché tese a esprimere il senso ultimo dell'essere, a svelare l'epifania del mistero, a conquistare l'infinito e l'eterno, a varcare il velo della superficie per intuire il segreto ultimo della realtà.”

Riannodare i fili di un'arte sacra come arte che parla all'uomo, non è tuttavia cosa semplice. E' storicamente radicata e comunemente riconosciuta l'idea della creatività come gesto assoluto di un artista creatore e quindi arbitro della propria intuizione; la mentalità di oggi porta a pensare che basta volere una cosa per realizzarla, e che la costruzione del nuovo presupponga necessariamente l'opposizione a ciò che è venuto prima. Ma quando l'artista rifiuta il confronto con il passato inteso come principio di evoluzione e cambiamento, approda inevitabilmente a uno sterile soggettivismo, fino alla negazione di se stessa, come testimoniano tanti movimenti di rottura del secolo XX.

Quando l'arte sacra è ridotta a soluzioni estetiche e formali, viene completamente snaturata, e ben a ragione Vittorio Sgarbi può affermare che le moderne architetture religiose sono senza anima e vita rispetto alle chiese gotiche, rinascimentali e barocche.

Occorre dunque che l'arte sacra torni a svolgere il compito proprio di essere a servizio dell'uomo, nel suo cammino di ritrovamento di sé. Essa deve parlare di una esperienza, che si comunica attraverso la genialità dell'artista, non di formule estetiche o dogmatiche da applicare.

In questo senso la creatività è più un dono che una prerogativa di qualcuno, e diviene un compito da svolgere al servizio di tutti.

“Anche oggi - si legge nell'Introduzione allo spirito della liturgia di J. Ratzinger- la gioia in Dio e l'incontro con la Sua presenza nella liturgia sono una forza inesauribile di ispirazione. Gli artisti che si sottopongono a questo compito non devono davvero sentirsi come la retroguardia della cultura, la libertà vuota da cui escono diventerà per essi motivo di disgusto. L'umile sottomissione a ciò che li precede è origine della libertà reale e li conduce alla vera altezza della nostra vocazione di uomini”.⁷

5 P. Ab. MICHAEL ZIELINSKI O.S.B. Oliv. in: Primo Simposio internazionale ‘Bellezza e Tradizione’, Padova, 18 aprile 2008

6 F. DOSTOEVSKIJ, L'Idiota, P. III, cap. V, Milano 1998, p. 645.

7 J. RATZINGER, Introduzione allo spirito della liturgia, Cinisello Balsamo, 2001

Nella conclusione della Lettera agli artisti Giovanni Paolo II pone una domanda, che chiede urgentemente risposta: “la Chiesa ha bisogno dell’arte; l’arte ha bisogno della Chiesa?”⁸

Tale domanda costituisce una grande provocazione: l’artista moderno è un solitario, vive in una continua competizione, nel ricatto dell’essere originale e diverso dagli altri. Concependo la sua particolarità come un dono invece egli potrebbe alimentare la sua opera nella appartenenza ad una compagnia che rende concreta e viva la propria esperienza umana.

Nella Chiesa oggi vi sono realtà di artisti che accettando la sfida di Giovanni Paolo II hanno intrapreso la strada di una condivisione del proprio lavoro, nell’ottica dell’unità: è la sfida della speranza di resurrezione che la Chiesa testimonia nel mondo.

8 GIOVANNI PAOLO II, Lettera agli artisti, 4 aprile 1999